La parrocchia di Santa Teresa di Gesù Bambino, già sede della missione lodigiana a Daloa; sotto i villaggi devastati

MONDIALITÀ La Chiesa di Lodi è legata al Paese africano

Lo spettro della guerra civile incombe sulla Costa d'Avorio

di **Eugenio Lombardo**

La savana verso nord, e la terra color ocra tendente al rossiccio, polverosa e d'un tratto compatta, perché questo è luogo di contraddizioni in ogni suo aspetto, verso sud. La Costa d'Avorio è, soprattutto, la sua gente: povera e serena, operosa e lenta, umile e sfolgorante in abiti coloratissimi.

Una terra bellissima, purtroppo attraversata da non poche piaghe: ieri in una guerriglia fratricida l'utilizzo di bambine soldato, usate anche come prostitute; e oggi ancora minori, provenienti dal vicino e poverissimo paese del Burkina Faso, utilizzati né più né meno come schiavi nelle piantagioni di cacao, per la miseria di un soldo.

In queste settimane, a seguito di diatribe politiche, riecheggiano amari echi di rischi di nuovi conflitti interni, su cui soffiano interessati venti di paesi influenti sui progetti economici del paese. Proprio come avvenne, drammaticamente, nella guerra civile del 2011. Ecco perché ogni rivolta in Costa d'Avorio è un campanello d'allarme acuto e stridente, perché una miccia può deflagrare qui in un botto assordante e fare tanto danno.

Sui mass media ogni tanto trapela qualche notizia. Ma la quotidianità è fatta di repressioni e spicciole violenze. Roba che non attira la politica internazionale e che nella monotonia dei fatti non accende di nuove curiosità il giornalismo internazionale.

La missione diocesana

Alla Costa d'Avorio la Chiesa di Lodi è fraternamente legata. Sono passati più di trent'anni da quando la nostra diocesi avviò un progetto di collaborazione con la Chiesa di Daloa, e con la nascita della parrocchia di Santa Teresa di Gesù Bambino fu inaugurata la missione diocesana con l'invio di sacerdoti fidei donum e laici.

Era il 1988, eppure ancora oggi, qualora si domandasse un aneddoto a chi partecipò a quell'esperienza, la sensazione è quella che ad essere trascorsi sarebbero pochi anni, e non più di trenta, tanto l'Africa prende il cuore. La missione diocesana durò per 14 anni, poi passò al clero locale.

È situata appunto a Daloa, su un territorio della città comprendente quattro grandi quartieri di periferia, ancora poco abitati ed a netta predominanza musulmana, dove l'amministrazione pubblica aveva concesso alla Chiesa un grande terreno per erigere la casa dei sacerdoti e l'edificio di culto.

Inoltre, la parrocchia si estendeva per una trentina di chilometri verso sud, su un'area comprendente anche una ventina di villaggi di foresta.

L'équipe pastorale lodigiana ha cercato di vivere e di trasmettere alcuni aspetti propri della missione: la vita comune, nelle sue dimensioni di preghiera e di semplice quotidianità, l'attenzione ai poveri, la valorizzazione dei carismi di ognuno.

Nel 1997 nell'équipe pastorale fu inserito padre André, un sacerdote locale che il vescovo decideva di assegnare alla parrocchia subito dopo l'ordinazione. La sua presenza suggeriva ai membri dell'équipe, finora tutti italiani, di riformulare i propri obiettivi, la propria visione della pastorale, i propri ritmi in funzione di un necessario, ulteriore adeguamento all'Africa.

Fu questa la base per la consegna della parrocchia al clero africano: infatti, nel 2002, quando l'équipe italiana concluse la sua esperienza, padre André fu chiamato a continuare il suo servizio nella parrocchia come parroco.

Ecco perché, grazie a questa naturale continuità tra la Chiesa lodigiana e quella autoctona, il sentimento di amicizia e di interesse verso le sorti della Costa d'Avorio è, per noi del Centro Missionario Diocesano, sempre molto radicato.

L'attuale situazione politica

Le notizie che rimbalzano adesso dalla Costa d'Avorio sui media che di politica internazionale si occupano, sono fortemente angoscianti. Il rischio che il Paese possa attraversare una nuova guerra civile, proprio come nel 2011, è sempre realistico. La comunità africana è dilaniata nelle divisioni. Chi nel sostenere un presidente che si proclama vincitore per un terzo mandato elettorale, neppure previsto dalla Costituzione di quello Stato; chi sostiene un oppositore, quantunque vicino ai novant'anni, che a propria volta denuncia l'irregolarità della posizione dell'attuale presidente; chi ancora spera nel ritorno di un capo dei guerriglieri, quantunque incriminato dei peggiori reati di corruzione e malaffare.

> «Lo scontro politico tra il presidente Ouattarà e l'oppositore Bediè va degenerando: e il popolo ha fame

Come circa venti anni addietro la storia sempre ripetersi. A quel tempo, d'altra parte, accadde proprio così: due candidati presidenti al ballottaggio, la vittoria di uno contestata dall'altro, con ovvie rimostranze su presunti brogli elettorali, gli scontri tra opposte fazioni di sostenitori, le organizzazioni internazionali pronte ad imporre l'ordine, mosse da ferrei proponimenti più rivolti ai guadagni ed ai mercati, che non alla difesa e ai bisogni del popolo o alle esigenze del rispetto della democrazia.

Si badi: qui non abbiamo le competenze per dire se il presidente Alessane Dramane Ouattara abbia violato le leggi, imponendo un proprio terzo mandato, e sia un despota e un tiranno; né se Bediè sia un leader ispirato e democratico.

A noi interessa il popolo della Costa d'Avorio, che non merita di rivivere nuovamente la tragedia del 2011, con scontri che determinarono precise conseguenze: più di tremila morti civili, vittime non solo degli scontri tra opposte fazioni, ma anche dei bombardamenti dei paesi coinvolti, non ultimo, sotto l'egida dell'Onu, quello europeo da sempre protagonista in Africa con i propri interessi economici, oltre un milione di sfollati e cinquecentomila rifugiati. Innumerevoli le donne violentate dai soldati, uccisioni su persecuzioni più ancora che politiche decisamente etniche, e agghiacciante sequestro di minori nella veste di bambini soldato. La Costa d'Avorio fu vittima di crimini contro l'umanità commessi dai protagonisti di quel tempo, che ancora oggi, seppure su posizioni differenti, determinano gli equilibri politici del paese.

Una testimonianza diretta.

Per comprendere qual è in questo momento la reale situazione, tramite il lodigiano Lalo Fontanella, che in Costa d'Avorio è praticamente di casa, siamo riusciti ad avere il pensiero di un cittadino di Daloa, che volentieri ha dato la propria testimonianza a patto di mantenere il proprio anonimato: «In Costa d'Avorio il dialogo tra politici è sempre stato difficile. Il presidente Ouattara tende a fare del suo potere una vera e propria dittatura. C'è da dire che molti ivoriani preferiscono il regime ad una nuova guerra civile, ma la brace cova sotto alla cenere. Si assiste al consueto dramma africano di chi non vuole abbandonare il potere e rispettare le regole democratiche. Senza dimenticare che Ouattara è il delfino del presidente francese Macron. È risaputo che in Costa d'Avorio non si muove foglia che la Francia non voglia».

Come sta la popolazione?

«Tutti noi soffriamo molto. Soprattutto per la violazione dei diritti: le scuole sono chiuse e la fame e la povertà aumentano. Il popolo è traumatizzato, pensando ad un ripetersi della guerra. Molti, fra chi può permetterselo, hanno fatto incetta di cibo per rintanarsi in casa. Nei villaggi si fa fatica a trovare le materie di prima necessità e si soffre molto la fame, ripeto».

Quali sono stati gli effetti più immediati della contestazione al presidente Ouattara?

«Nell'ultimo periodo ci sono stati già un centinaio di morti e oltre 500 feriti. Numerosi leader delle opposizioni sono stati messi agli arresti. La gente è terrorizzata e se solo può fugge: credo che i profughi siano già superiori a 10mila. Lo spettro della guerra civile è vicino, purtroppo».

Come può essere evitata?

«Sicuramente occorre fare in modo che il presidente Ouattara e il leader dell'opposizione Bediè trovino nuovi punti di incontro e realizzino un progetto comune volto nell'interesse del popolo africano». ■